

## Esteri

# «Il fratello di Abedi voleva uccidere l'inviato tedesco in Libia»

Il gruppo legato al kamikaze di Manchester avrebbe pianificato un attacco a Kobler, mediatore delle Nazioni Unite

Si fa sempre più netta la pista che dall'attentato di Manchester una settimana fa conduce ai circoli radicali islamici in Libia. La perseguono con acrità gli inquirenti britannici, tanto che un team di agenti del Mi6 pare sia partito alla volta di Tripoli per investigare quale sia il legame tra Salman Abedi, il kamikaze, e suo fratello minore Hashem, al momento imprigionato assieme a loro padre Ramadan nelle celle della Rada, una delle milizie più importanti che aspira a controllare le piazze della ca-



**Kamikaze**  
Salman Abedi con il cappellino poco prima di compiere la strage. La foto è stata diffusa ieri dalla polizia di Manchester

pitale libica. A Manchester è stata arrestata una dodicesima persona, pare fosse collegata con la cellula responsabile dell'attentato. Un blitz in piena regola, simile a quello che nelle ore appena successive la strage condusse al fermo di Ismail, il terzo fratello di Salman.

Ma la notizia più clamorosa, se dovesse venire confermata, la riporta il *Sunday Telegraph*, per cui ancora Hashem da tempo avrebbe fatto parte di una cellula jihadista libica che progettava di uccidere a Tripo-

li addirittura il diplomatico tedesco Martin Kobler, che dal novembre 2015 guida la missione dell'Onu in Libia ed è tra i più accesi sostenitori del premier del governo di unità nazionale Fayezi al Serraj. Hashem viene definito una «figura significativa» all'interno del gruppo che voleva fare saltare in aria l'auto di Kobler durante una visita. Non è del resto la prima volta che le milizie di Tripoli rivelano di aver scoperto trame e complotti ai danni dell'inviato dell'Onu e delle stesse autorità italiane

che con lui lavorano sul campo. L'estate scorsa i servizi segreti legati direttamente a Serraj sostenevano di aver sventato un piano molto simile da parte delle cellule locali di Isis disperse tra Sirte, il deserto meridionale e Tripoli.

Tra le tante domande cui dovranno far fronte gli inquirenti britannici resta quella fondamentale del capre cosa sia accaduto a quei libici che nel 2011 ringraziavano apertamente Allah e «gli alleati della Nato» mentre li aiutavano a liberarsi dalla dittatura di

## La strage

● **Al concerto**  
Il 22 maggio Salman Abedi si fa esplodere al termine del concerto di Ariana Grande all'Arena di Manchester

● **I morti**  
22 le vittime tra cui molti adolescenti

Gheddafi, ma poi già molto presto hanno iniziato a covare un odio profondo contro i loro liberatori e un radicale islamismo antioccidentale. Furono proprio i caccia franco-britannici e le loro teste di cuoio a fare la parte del leone nella guerra contro l'ex regime. Tuttavia, qualsiasi inchiesta sul terreno presenta enormi difficoltà. A Tripoli da venerdì sono in corso duri combattimenti strada per strada, che hanno già causato decine di morti.

**Lorenzo Cremonesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL REPORTAGE AL DI LÀ DEL MARE

# A Tripoli nella prigione dei migranti

## «Figlio mio, non andrai mai a scuola»

Ashraf e sua madre Jamina tra migliaia di profughi e i loro aguzzini. L'Onu si occuperà di loro?

dal nostro inviato a Tripoli  
**Francesco Battistini**

**M**amma, mi dai il pallone? «No, Ashraf. Tu devi stare con me». Posso giocare almeno con le guardie? «No, ho paura che ti violentino». Mamma, ma quando andrò a scuola? «Mai». A Jamina la marocchina è rimasto solo Ashraf, 7 anni, e tutta sola se lo tiene tutto il giorno nel buio del capannone delle sudanesi, nel pozzo nero delle sue angosce. I materassi per terra, qualche sporta di plastica, un pallone mezzo sgonfio, mezz'ora d'aria, la puzza densa dei disperati ammassati da mesi. Guai a chi l'avvicina. Jamina non vuole andare in Europa, né tornare in Marocco: dice che vivrà per sempre qui con Ashraf, nel campo-carcere di Sikka, lungo la vecchia ferrovia di Tripoli. Ne ha viste troppe, la sua storia scuote perfino le guardie che non hanno viste molte: abbandonata incinta da un francese, cacciata dalla famiglia, passata per la Libia con la speranza d'arrivare in Francia assieme ad Ashraf, prima è finita schiava nel Sahara di Sebha («un giorno mi hanno stuprato 36 camerunesi») e poi è stata venduta a un bordello dell'Isis a Sirte. Quando l'hanno arrestata, il figlio sempre con lei, stava in una casa di jihadisti e ha dovuto spiegare il perché. Nessuno ora sa che farne: la famiglia la disconosce, il francese è sparito, il governo marocchino non vuole riavere chi ha frequentato terroristi. «Ma lei non sa nulla del mondo — dice Adel Mustafa, il direttore —, è stata solo sfortunata». In che casella mettiamo questa donna e suo figlio? Rifugiati di guerra? Migranti economici? Gente che poteva starsene a casa sua? Oggi Jamina ha 34 anni, è disturbata e spesso straparla, un giorno si vela e l'altro si spoglia, spesso picchia il bambino per niente. «Ci vorrebbe uno psicologo. L'abbiamo chiesto all'agenzia Onu per i profughi, l'Unhcr, ma non hanno mandato nessuno. Noi scoppiamo di gente, da sei mesi non paghia-



## Bloccati

Ci sono almeno 300 mila persone rinchiusi nei campi-prigione per i migranti in Libia. Tra questi 20 mila bambini, spesso orfani, e 30 mila donne. Vivono sbarrati in hangar senza luce né acqua (sopra). A destra, Jamina (ex prigioniera in un bordello dell'Isis) e suo figlio Ashraf, 7 anni. L'Onu ha confermato che gestirà i cosiddetti «centri d'accoglienza» governativi (Gobriete Nicolizzi)

mo nemmeno chi ci fornisce i pasti... Chi può occuparsene?». Se ne occuperà l'Onu. Il bivvio libico è da anni lo stesso — o la barca, o la gabbia — e se non si stoppano i barconi, si possono almeno migliorare le prigioni. Il premier Fayezi al Serraj l'ha anticipato una settimana fa, l'Onu l'ha confermato domenica: la Libia non ha mai firmato la Convenzione Internazionale del 1951 sui profughi e a Tripoli non c'è un Parlamento che la possa ratificare, ma così non si può più andare avanti. D'ora in poi sarà l'Unhcr a gestire almeno i centri d'accoglienza governativi (poi ce n'è una trentina in mano alle milizie, per quelli si vedrà). Perché l'Europa ha investito 400 milioni per pattugliare il mare, presidiare i confini del Sud e migliorare le prigioni, ma i soldi al momento arrivano come arrivano — delle prime quattro motovedette libiche riparate e riconsegnate dagli italiani, una s'è già rotta quattro volte — e intanto c'è l'urgenza di sistemare come minimo 300 mila persone, 30 mila donne simili a Jamina, 20 mila bambini spesso orfani totali, la metà stuprata o malmenata: quando va bene, tutti sbarrati come bestiame in questi hangar senza luce e senza acqua; quando va male, schia-



## Il trafficante

### «Per convincerli mostro la foto del Papa»

«Il mio è un lavoro come un altro». Nel carcere di Sikka parla il nigerino Mousa, 49 anni, agente d'una rete di trafficanti dal Niger alla Libia. «Ero barbiere. Ho cambiato 5 anni fa. Tenevo case a Tripoli, guadagnavo migliaia di dollari: convincevo la gente a partire.

A volte a un africano basta dire che il Mediterraneo è un fiume: se dici mare si spaventa e non s'imbarca più. Ai cristiani facevo vedere la foto del Papa: «Vedi, vai in un posto dove sei il benvenuto...».

(su [www.corriere.it](http://www.corriere.it))

il testo e il video dell'intervista

che vuole, ma non è mai venuto a vedere come si vive qui dentro».

I centri libici sono discariche umane che nessuno vuole smaltire, differenziare, riciclare. Scabbia, epatiti, Aids. Ci trovi uno come il nigerino Yusuf Ignace, che ci chiede di farlo scappare: non è un profugo, per un anno ha fatto il cameriere a Tripoli, senza paga, e alla fine il padrone libico l'ha accompagnato e consegnato qui, «è un clandestino». O il vecchio Fred, 68 anni, nigeriano, che piange ogni giorno: «Sono venuto in Libia solo per cercare mio figlio. È sparito mentre voleva venire in Italia, non so se è vivo. Sto qui dentro ad aspettarlo, pur di trovarlo e tornare a casa con lui». Una bambina di 3 anni è sola, senza documenti, forse ivoriana o forse del Benin. Avevano programmato di farla nascere dopo la traversata in gommona, «perché qui sanno tutti che nasce in un Paese Schengen dà diritto all'asilo — spiegano —. Ma non ha funzionato, è nata in Libia, i genitori chissà dove sono finiti». Le danno il latte in polvere per neonati, che le guardie si fanno regalare da una farmacia vicina: a tre anni, non ha diritto nemmeno a un pasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA